

# Incontro con l'Autore

MICHELE PISTILLO

«GIUSEPPE DI VITTORIO 1907-1924»

INTRODUZIONE DI MICHELE MAGNO

FOGGIA, 29 MARZO 1974

Raccogliamo in questo quaderno il testo integrale del dibattito sul libro "Giuseppe Di Vittorio, 1907-1924" di Michele Pistillo, svoltosi il 29 marzo '74 nella Sala Convegni del Centro Servizi Culturali di via Manzoni.

Abbiamo ritenuto opportuno diffonderlo perché esso consta di importanti riferimenti a una delle pagine più belle scritte dal movimento bracciantile pugliese e dal suo capo, Giuseppe Di Vittorio, nella lotta per la libertà e la dignità umana.

Pagine sempre vitali e ricche di indicazioni nonitrici, specie in tempi di forti tensioni sociali come i nostri.

IL C.S.C.

---

Quaderno a cura di Gaetano CRISTINO, Antonio DEL VECCHIO e Wilma NATOLA.

---

Ciclostilato in proprio,  
Via Manzoni, 208

Gaetano CRISTINO :

Con la presentazione del libro di Michele Pistillo sul giovane Di Vittorio, questo Centro di Servizi Culturali riprende la serie di "incontri con l'Autore" iniziata qualche mese fa.

Il proposito degli Operatori del Centro, con questo tipo di attività, non è soltanto quello di favorire in qualche modo il processo di unificazione tra il momento della produzione culturale e quello della fruizione; con il contatto, appunto, tra l'Autore di un libro ed i probabili lettori.

Il nostro intento è anche quello di fare in modo che, con questi incontri, vengano documentate e chiarite a un pubblico sempre più vasto pagine di storia del movimento operaio e bracciantile che - come ha scritto Enzo Santarelli recensendo il libro di Pistillo - hanno come teatro la Puglia e come epicentro il Tavoliere.

Ecco quindi spiegato l'incontro con Michele Pistillo, che col suo libro ha condotto proprio una ricerca di questo genere, ed ecco anche spiegato il motivo per cui ad introdurre il dibattito sarà il senatore Michele Magno, che di queste cose si è già occupato nel suo libro "Lotte sociali e politiche a Manfredonia, fino al fascismo".

**Michele MAGNO**

"Giuseppe Di Vittorio", di Michele Pistillo, è un libro che merita di essere studiato da chiunque abbia interesse a nuove ricerche per una più approfondita conoscenza della nostra storia contemporanea e in particolare della storia del movimento proletario del Mezzogiorno e della Puglia.

L'Opera di Pistillo apre un ampio spiraglio in una zona della storia del movimento proletario e della lotta politica in Italia, fino a poco tempo fa rimasta quasi del tutto inesplorata; e ripropone una problematica che attende ancora di essere approfondita, soprattutto per meglio precisare in tutte le sue varianti le radici, le cause contingenti, il modo di manifestarsi e la natura stessa del fascismo.

E' innegabile che se non si fosse trovato ad operare a Cerignola e in certe altre parti della Puglia in uno dei momenti più difficili e travagliati, Di Vittorio sarebbe stato un altro. E ben diverso sarebbe stato il processo di sviluppo del movimento bracciantile e socialista in queste parti del Mezzogiorno.

Emilio Sereni, attento studioso, in un articolo rievocativo di Giuseppe Di Vittorio all'indomani della sua scomparsa, pone giustamente l'esigenza di approfondire lo studio dell'ambiente in cui questi compie le prime esperienze di lavoro e di lotta, osservando che questo ambiente " si avvicina piuttosto a quello caratteristico, per certi aspetti, della valle padana, che non a quello dominante nella maggior parte del Mezzogiorno, dove la popolazione rurale, anche quando vive concentrata in grossi borghi, si disperde poi, per le sue attività, in una miriade di minuscole e precarie aziende individuali". La ricerca condotta da Pistillo ci fa meglio vedere la giustezza del richiamo di Sereni, anche se manca di un esame retrospettivo della realtà del Tavoliere di Puglia.

Questo vasto comprensorio del Mezzogiorno, ricadente per più di 215 mila ettari in Capitanata e per più di 80 mila ettari in province limitrofe, fu per secoli destinato come demanio regio alla pastorizia transumante e perciò fino ai primi anni dello Stato unitario fu escluso quasi del tutto dai processi di formazione della proprietà fondiaria di tipo borghese e di sviluppo capitalistico. E quando fu deciso di affrancarlo, si volle che servisse prevalentemente alla formazione di grandi proprietà: per cui si ebbe una costellazione di grosse aziende a culture legnose, cerealicolo-pastorali, con alcuni casi di grandi imprese, delle quali le più notevoli erano nell'agro di Cerignola, patria di Di Vittorio. Vi erano anche qui le piccole proprietà, ma queste occupavano in complesso superfici poco rilevanti.

E' per questo che già all'inizio del secolo la Capitanata era la provincia meridionale a più alta concentrazione di braccianti. Ed essendo la meno popolosa della penisola, anche quella a più alta immigrazione di manodopera stagionale.

In proposito, Pistillo ci offre un'interessante documentazione.

Soprattutto, questi fatti spiegano perché in Puglia e non altrove fin dall'inizio del '900 il movimento contadino, bracciantile per la precisione, assume dimensioni, capacità di lotta e caratteristiche che sono uniche nel Mezzogiorno. E dalle testimonianze che ci dà Pistillo abbiamo la conferma che il fenomeno non è generalizzato e diffuso sull'intero territorio regionale. Esso è quasi del tutto concentrato nelle sole località del foggiano, del barese e di parti limitate di Terra d'Otranto e della Basilicata, che per secoli erano state accomunate dal particolare regime fondiario e pastorale del Tavoliere. La prima lega di contadini del Mezzogiorno nasce a Foggia il 29 novembre 1900. Subito dopo ne sorgono altre. E nel 1901 sono già numerosi i comuni nel foggiano e nel barese dove i braccianti sono organizzati. Sicché dei 7.000 contadini del Mezzogiorno e delle Isole rappresentati al Congresso costitutivo della Federterra nazionale, che si tiene a Bologna nel novembre 1901, 5.100 sono della Capitanata, 900 della provincia di Bari. E nell'agosto 1902 già si registrano 15.000 iscritti nel barese, 10.000 nel foggiano, 2.000 in terra d'Otranto. Lo sviluppo del movimento è impetuoso, tanto che nel 1908 si contano 76 leghe con 76.221 iscritti.

La vita di queste organizzazioni è tutt'altro che facile, perché esse sono decisamente combattute sia dagli agrari che non intendono rassegnarsi a riconoscere al bracciante il diritto alla contrattazione collettiva, sia dalle autorità di governo e municipali. Il padronato agrario continua a reclamare la contrattazione individuale, secondo la "piazza" e le consuetudini, nonché il diritto di scegliere la manodopera sia localmente che altrove, e chiede allo Stato di intervenire con sempre maggiori contingenti di carabinieri e di soldati per difendere le sue pretese. Quando le cariche della cavalleria, gli arresti e gli eccidi non bastano, gli agrari se la prendono con il governo, e i più intransigenti di loro si servono di propri uomini armati, i famosi "mazzieri" pugliesi, che faranno molto parlare di sé specialmente dopo l'estensione del diritto di voto alle masse proletarie nel 1913. Pistillo ci dà l'elenco degli eccidi, in quegli anni più numerosi in Puglia che in qualsiasi altra regione italiana, e si sofferma su una serie di crimini compiuti dai mazzieri.

La Lega più forte sin dall'inizio del secolo è quella di Cerignola, la più forte del Mezzogiorno. Una lega modello, secondo l'Avanti! del 14 marzo 1908, che conta 8.000 organizzati. Un anno più tardi si fa avanti come organizzatore Giuseppe Di Vittorio.

Egli ha poco più di 16 anni quando, il 29 aprile 1909, dà vita a Cerignola a un circolo giovanile. Si tratta di un'organizzazione di giovani che raccoglie subito numerose adesioni e prende posizione contro lo sfruttamento padronale, contro il militarismo, contro l'alcolismo e l'analfabetismo e perfino contro le consuetudini più riprovevoli. Inizialmente questo Circolo rivendica l'autonomia propria e delle altre organizzazioni giovanili pugliesi dal Partito Socialista. Poi si pone apertamente contro la Federazione giovanile socialista, controllata dal PSI, e, sul finire del 1910, aderisce alla Federazione giovanile nazionale di Parma, la quale, sorta poco prima da una

scissione, si pone sulle posizioni del sindacalismo rivoluzionario, Pistillo riporta un articolo apparso il 15 maggio su "Gioventù socialista", il quale ci dà un'idea del lavoro compiuto da Di Vittorio tra i giovani cerignolani.

"Arrivati inattesi a Cerignola - vi si legge - la cittadella del Mezzogiorno, entrate nella Casa del Popolo, ampio locale che i lavoratori hanno costruito pietra su pietra con le proprie braccia, con i propri risparmi, Vi apparirà veramente quella che il Sorel chiama la cellula della società nuova. Ecco il nostro pensoso Di Vittorio, il padre dei giovani sindacalisti, un padre non ancora ventenne, ed ecco i giovani rivoluzionari, folta e gaia schiera. Animati dall'ideale socialista, questi giovani seppero in breve tempo cambiar corso alla vita della lega dei contadini".

Nell'aprile del 1911 Di Vittorio indice a Cerignola un convegno dei circoli giovanili pugliesi a tendenza sindacalista e avvia la costituzione di un'organizzazione regionale aderente alla Federazione di Parma. Poi in dicembre partecipa al 3° congresso di Andria dei circoli giovanili influenzati dal PSI e, accusando il partito e la Federterra di non rappresentare fedelmente gli interessi del proletariato, raccoglie la maggioranza dei voti sulla propria proposta di adesione dell'intero movimento giovanile della regione al sindacalismo rivoluzionario. La Federazione giovanile socialista, presto si rifà della sconfitta subita in Puglia, ma deve misurarsi con l'organizzazione di Di Vittorio, molto più attiva, la quale, assumendo la denominazione di Federazione giovanile appulo-lucana, da Cerignola prima e da Minervino Murge poi, influenza numerosi circoli della Puglia e anche della Basilicata.

Quando questo avviene, il sindacalismo rivoluzionario, che per alcuni anni aveva rappresentato una corrente del partito socialista, è un movimento autonomo il quale, dopo aver controllato importanti organizzazioni fra cui le camere di lavoro di Milano e di Torino, dà segni di crisi. Questo movimento però è ancora forte in Emilia e Romagna, dove le masse organizzate sono in prevalenza braccianti. Sicché la scelta compiuta da Di Vittorio e da una parte considerevole del movimento proletario pugliese, esprime una identità di vedute dei braccianti di una ~~vasta~~ vasta zona di questa regione e dei braccianti della valle padana, avversari irriducibili del riformismo. Pistillo cerca di dare una spiegazione della forte presa che ha il sindacalismo in larga parte della Puglia, partendo da una nota osservazione di Gramsci: "Se osservate bene - questi scriveva - nel decennio 1900-1910 si verificano le crisi più radicali nel movimento socialista e operaio. La massa reagisce spontaneamente contro la politica dei capi riformisti. Nasce il sindacalismo, che è l'espressione istintiva, elementare, primitiva, ma sana, della reazione operaia contro il blocco con la borghesia e per un blocco coi contadini, in primo luogo coi contadini meridionali. Proprio così. Anzi, in un certo senso, il sindacalismo è un debole tentativo dei contadini meridionali più avanzati di dirigere il proletariato." Certamente è questa la spiegazione più convincente del fenomeno in generale. Vi è però ancora da indagare per riuscire a meglio comprendere le ragioni peculiari

della grande influenza che il sindacalismo rivoluzionario riesce ad avere per lungo tempo nel basso Tavoliere e in larga parte del barese, mentre non riesce ad affermarsi in un'altra parte del Tavoliere, da Foggia in su, dove non sono molto diversi i rapporti di proprietà e di produzione e le condizioni del bracciantato e della società in generale. Pistillo, alla ricerca di queste ragioni, si richiama all'influenza che può aver avuto Salvemini, tenace oppositore - come militante socialista fino al 1911, come indipendente poi - della politica corporativa, filogiolittiana e antimondialista dei capi del partito socialista. E si richiama anche alle tradizioni anarchiche presenti in tanta parte della Puglia.

Pare certo che il pensiero di Salvemini e quello al quale si ispirava il sindacalismo, pur se avevano entrambi origine dall'avversione al riformismo, erano agli antipodi. Salvemini, definito da Gramsci l'esponente più avanzato del radicalismo meridionale, precisava di essere contro i riformisti solo perché non li riteneva sufficientemente riformisti. E non faceva concessioni al sindacalismo rivoluzionario. Egli riconosceva validità alle riforme politiche, ponendo l'accento sul suffragio universale. E si attendeva da una modifica della politica fiscale e doganale del governo la soluzione del problema della terra, che considerava fondamentale per il Mezzogiorno e per la Puglia in particolare. Per lui, le rivendicazioni immediate avevano importanza solo se potevano servire a mobilitare tutti gli scontenti per le grandi riforme politiche. Il sindacalismo rivoluzionario, viceversa, si poggiava sul mito dell'azione diretta; esso assegnava una funzione esclusiva al sindacato. Non credeva nelle riforme e spingeva il suo antiparlamentarismo fino a sostenere che le elezioni dovessero servire solo a dare forza alla protesta e a facilitare la preparazione dello sciopero generale, via maestra della rivoluzione. Nonostante però le diversità esistenti tra le posizioni dei sindacalisti e quelle di Salvemini, non si può escludere che la battaglia che lo storico molfettese conduceva contro la politica dei dirigenti del partito socialista e contro l'azione di Giolitti, da lui bollato come "il ministro della malavita", abbia contribuito a spingere masse di braccianti di questa regione, se non a seguire consapevolmente i suoi indirizzi, a ribellarsi ai capi riformisti del partito socialista. E' certo che, specialmente tra il 1910 e il 1913, Salvemini riesce a fare esprimere dalle organizzazioni socialiste e anche dalle leghe di numerosi comuni pugliesi, aperte posizioni a favore delle istanze che più caratterizzano la sua linea. Così come è certo che in più occasioni egli stesso deve porsi al servizio dei dirigenti pugliesi per propagandare il rafforzamento delle leghe e anche l'azione diretta.

Per quanto riguarda le influenze che possono avere avuto le tracce lasciate qui dal vecchio anarchismo, vi è da considerare invece che tra il 1870 e i primi anni di questo secolo, il movimento anarchico ebbe buona presa non solo a Cerignola e nella valle dell'Ofanto, padre del barlettano Cafiero, ma anche a Foggia, in altri comuni dell'alto Tavoliere e specialmente nel Gargano, dove operò per anni Carmelo Palladino, che fu uno dei bakuninisti più in vista di tutto il Mezzogiorno.

Queste considerazioni, secondo me, avvalorano l'ipotesi che la spiegazione della forte presa che ebbe il sindacalismo a Sud di Foggia sino a Bari sia da ricercarsi innanzitutto nel ruolo esercitato da Di Vittorio. Egli avverte subito che per la difesa dei braccianti cerignolani è indispensabile imporre una disciplina negli ingaggi di manodopera forestiera, e perciò, ancora giovanissimo, si porta nei comuni dove i Pavoncelli e i La Rochefoucauld fanno reclutare braccianti con correnti e crumiri, per fare propaganda contro la concorrenza e contro la lotta fra lavoratori e per contribuire direttamente a costruire una più salda rete di organizzazioni e di resistenza. E' così, secondo me, che l'influenza del sindacalismo rivoluzionario e dell'Unione sindacale italiana, l'organizzazione che lo esprime, avanza e si afferma in Puglia, proprio là dove Di Vittorio concentra la sua opera di apostolo e di organizzatore. Il suo compito è facilitato, oltre che dalla conoscenza che fanno di lui i numerosi braccianti del barese che emigrano nelle campagne di Cerignola, dalla sua eccezionale capacità e abnegazione, dalle ripetute e aperte manifestazioni di incomprendimento verso i braccianti pugliesi del Partito socialista e della Federterra. Pistillo ci dà in proposito una serie di testimonianze molto significative. Io ne cito alcune.

Il 22 settembre 1907 l'Avanti! scriveva: "In quelle povere terre - le terre di Puglia - la battaglia che ora si svolge segna la fase primitiva e preistorica dell'agitazione proletaria; è una preistoria del socialismo. Ora la Puglia è in rivolta: la rivolta cieca e forte da ambo le parti si è scatenata con rabbia omicida".

Il giorno seguente lo stesso giornale rilevava, contraddicendo perfino organi di stampa borghesi: "La maggior parte di questi scioperi in Puglia è esplosa con manifestazioni violente che noi abbiamo il dovere di deplorare e che non possono in nessuna maniera ritornare vantaggiose. Certo nella Puglia siamo in un periodo preistorico di lotta ed un grave dovere incombe al partito socialista in questi paesi per un'opera di civilizzazione".

Le gratuite sentenze dei capi del Partito socialista e del loro giornale l'Avanti!, obiettivamente legittimavano la repressione poliziesca e i rigori della magistratura. Esse erano tanto più imperdonabili da parte dei braccianti pugliesi, in quanto avvenivano mentre il padronato agrario non solo contrapponeva alle legittime richieste delle leghe le pretese più assurde, ma qua e là si serviva di mazzieri per reprimere con la violenza armata anche le azioni più pacifiche.

Ancora maggiore di quella dei dirigenti centrali del Partito socialista era l'incomprensione dei capi riformisti della CGIL e della Federterra. Questi non solo prendevano le distanze dalle piattaforme rivendicative e dalle forme di lotta che le leghe escogitavano, ma non accettavano l'adesione delle organizzazioni sindacali della Puglia e del resto del Mezzogiorno, semplicemente per non infrangere i loro schemi organizzativi e le proprie regole contributive. Essi pretendevano perfino che nessuno sciopero potesse essere deciso dalle leghe, in caso di adesione alla CGIL, senza un preventivo referendum e un superiore benessere. Tra le testimonianze riportate da Pistillo in proposito, vi è un articolo apparso sul giornale "La conquista" del 18 giugno 1911, all'indomani di un fallito tentativo di avvicinamento tra il movimento sindacale pugliese e meridionale e la Cgil.



Si legge in questo giornale: "Ma il congegno burocratico si oppose. E le proposte della Federazione meridionale furono rigettate. Così malauguratamente la Confederazione Generale del Lavoro continuerà ad essere composta dalle organizzazioni settentrionali e l'unità del proletariato nazionale sarà per molto tempo una vana illusione, una parola e nient'altro".

Avveniva infatti che mentre le organizzazioni influenzate da Di Vittorio facevano capo all'Unione sindacale italiana di Parma, collegandosi così con la parte più forte e determinante del grande movimento bracciantile della valle padana, le altre leghe pugliesi e meridionali, come quelle di Foggia, erano quasi tutte fuori da ogni centrale sindacale, pure se collegate localmente con le organizzazioni del Partito socialista italiano. Di Vittorio entra giovanissimo nell'organo centrale dell'Unione sindacale. Egli, preoccupato sempre di assicurare l'intesa e l'unità di azione fra le organizzazioni sindacaliste e le altre, non esita a differenziarsi dagli altri dirigenti centrali del sindacalismo rivoluzionario tutte le volte che lo ritiene necessario a questo fine. E non fa mai professione di fede astensionista, pur essendo molto radicati in lui l'avversione al parlamentarismo e al municipalismo.

Nelle elezioni politiche del 1913, anche i braccianti per la maggior parte, come sappiamo, possono esercitare il diritto di voto. Quantunque i mazzieri ora più che mai infieriscono in numerosi comuni, il Partito socialista raccoglie nella regione 45mila voti. Poco meno, cioè, di quelli da esso ottenuti complessivamente nel Mezzogiorno e nelle isole. La Capitanata risulta la provincia più rossa del Mezzogiorno, totalizzando da sola 18.605 voti, pari al 32% (il 41% nei collegi di Cerignola e di S. Severo). Di Vittorio in quella lotta si impegna a fondo, a Cerignola e altrove, trovandosi a dirigere dal maggio 1913 la Camera di Minervino Murge.

Del miracolo da lui compiuto a Minervino Murge riferiva il giornale sindacalista "Gioventù socialista" in un articolo scovato da Pistillo. In soli 15 giorni Di Vittorio riesce a portare in numero degli iscritti al circolo giovanile di Minervino Murge da 50 a 487 e quello degli organizzati nella Lega dei braccianti da 200 a 1200.

Gli scioperi della settimana rossa del giugno 1914 vedono Di Vittorio alla testa dei lavoratori di Bari, dove la polizia uccide due manifestanti. Egli viene colpito da mandato di cattura e deve espatriare in Svizzera e rimanervi fino all'ammnistia del dicembre successivo. E' a Lugano che Di Vittorio, già contrario alla guerra, influenzato dall'adesione al movimento interventista di quasi tutti i massimi dirigenti dell'Unione sindacale italiana, rivede la sua posizione e si schiera a favore della partecipazione al conflitto dell'Italia con la Francia e l'Inghilterra. Pistillo spiega e documenta il profondo travaglio vissuto dal dirigente proletario pugliese in quella tempestosa vigilia. Come tanti altri, egli crede che la guerra possa schiudere al proletariato italiano la strada della sua vittoriosa avanzata. E si allinea con quelli che, come dirà Benedetto Croce, "vogliono la guerra come rivoluzione sociale".

La seconda parte del libro si occupa degli anni del dopoguerra. Quando Di Vittorio, nel settembre 1919, ottenuto con parecchio ritardo il congedo militare, riprende il suo posto di lotta, in tutto il paese la situazione è esplosiva e confusa e le forze politiche sono in preda a una profonda crisi. Il Partito socia-

lista fa solo propaganda, alimentando nelle masse il convincimento dell'immancabilità e dell'imminenza della rivoluzione socialista. Riformisti e massimalisti cadono nel fatalismo, e da nessuna parte si pongono ai lavoratori i problemi degli obiettivi intermedi della lotta e delle scelte tattiche. Di fronte alle manifestazioni di violenza delle masse affamate ed esasperate, che qua e là il più delle volte esplodono spontaneamente, nessuno sa offrire un orientamento e una direzione.

Pistillo ci dà un quadro impressionante di quanto avveniva in Puglia tra il 1919 e il 1920. Alla scarsità dei viveri e al vertiginoso aumento dei prezzi, si aggiungeva una disoccupazione di massa, quasi totale in numerosi centri bracciantili e per lunghi periodi. E il padronato agrario, forte dell'appoggio della maggior parte dei rappresentanti dei pubblici poteri, assumeva un atteggiamento testardo e provocatorio. Gli agrari non solo si rifiutavano di venire incontro ai lavoratori con un imponente di manodopera, ma proprio come agli inizi del secolo, quasi ovunque cercavano di non firmare patti di lavoro e di ingaggiare manodopera forestiera o addirittura i prigionieri di guerra, sia per mantenere basse le mercedi, sia anche per rappresaglia. E quando si vedevano costretti a sottostare a un accordo salariale, a distanza di pochi giorni si rimangiavano gli impegni sottoscritti. In questa situazione numerose erano le manifestazioni contro la fame e la disoccupazione, con assalti, in tanti casi, ai municipi e ai negozi. A capeggiarle non erano soltanto i dirigenti socialisti ma anche improvvisati capipopolo, istigati in buona parte dalla stampa, compresa quella mussoliniana, che spesso attaccava gli esponenti centrali del Partito Socialista come codardi e indicava come bersagli esercizi commerciali e forni.

La situazione diviene sempre più insostenibile. Non solo uomini come Salvemini devono denunciare alla Camera, dati alla mano, che gli approvvigionamenti in Puglia sono più scarsi che altrove, ma i prefetti, allarmati, devono ripetutamente implorare adeguati interventi governativi. "Popolazione esasperata - telegrafa il prefetto di Bari - non si può alimentare con promesse. Non so più a quali mezzi ricorrere." "I proprietari - segnala il prefetto di Foggia al Ministro dell'Interno - si rifiutano di prendere qualsiasi iniziativa per venire spontaneamente in aiuto alle masse di disoccupati". Non un segno da parte della borghesia terriera pugliese della paura della rivoluzione socialista, immancabile nelle previsioni dei capi del movimento proletario.

I braccianti, sperimentata l'illusorietà delle ripetute sommosse di piazza, si riversano nelle campagne per affermare il loro diritto al lavoro e alla terra con l'esecuzione di lavori arbitrari e anche con occupazione di fondi demaniali e di masserie. Sicché in poco tempo buona parte della Puglia è investita da un susseguirsi di lotte senza precedenti, di cui Pistillo racconta i momenti più salienti. Il governo, per nulla toccato dalle preoccupate segnalazioni dei prefetti e di altri, non osa prendere le misure dovute. Non solo non va oltre il decreto Visocchi sulle terre incolte, rimangiandosi la promessa fatta ai contadini durante la guerra di distribuire la terra a vittoria conseguita, ma non sa neppure obbligare gli agrari a sottostare a un imponente di manodopera, pur elargendo loro laute sovvenzioni. Esso, dicendosi impegnato ad anteporre a qualsiasi esigenza quella di frenare l'inflazione mantiene limitati gli approvvigionamenti ed evita anche di fronteggiare la situazione con adeguati programmi di opere pubbliche. Leggendo queste pagine di storia, in un momento ben diverso, ma

pure difficile, quale è quello che stiamo vivendo ora, non si può non riflettere su tante errate posizioni, che esprimono certi settori degli schieramenti politici attuali del nostro Paese.

Il Partito Socialista non solo non si preoccupava di incanalare il movimento verso forme di lotta che non fossero infruttuose o peggio ancora controproducenti, e di sostenerlo con appropriate iniziative politiche e parlamentari, ma, irretito da una fede cieca nell'imminenza del socialismo, propugnava la necessità di non rivendicare la distribuzione delle terre, sostenendo che la proprietà fondiaria dovesse servire alla socializzazione e solo alla socializzazione. Il Partito comunista, a un anno della sua nascita, nel 1922, ammetteva sì che la socializzazione non dovesse interessare le piccole proprietà, ma non ancora faceva ammenda della sua avversione alla quotizzazione dei latifondi e delle grandi proprietà in genere. Tutto questo, da una parte poneva masse di contadini contro il proletariato, dall'altra lasciava le masse bracciantili senza prospettive e perciò le condannava a una crescente sfiducia. Nel libro di Pistillo vi è la conferma che la reazione fascista armata, nei centri pugliesi dove più forte era il movimento dei braccianti, iniziò come riedizione del vecchio fenomeno dei mazzieri. Essa non fu l'opposizione a un pericolo reale di rivoluzione socialista, ché a un tale pericolo qui pochi credevano, ma semplicemente la risposta violenta di una classe che non solo non intendeva pagare alcun prezzo, per venire incontro all'impetuoso manifestarsi di legittime istanze di rinnovamento, ma era decisa a riportare la situazione all'indietro di almeno vent'anni. Ciò, già accertato da numerosi studiosi della storia del dopoguerra in generale, è pienamente avvalorato dallo studio di Pistillo.

Come giustamente rilevava Gramsci, facendo una distinzione tra fascismo agrario e fascismo urbano, "Gli agrari si davano alla reazione armata per perseguire l'obiettivo di un "ritorno - sono parole di Gramsci - al libero sfruttamento delle classi contadine, senza seccature di scioperi e di organizzazioni.".

Il primo fascio pugliese nasce a Cerignola, come diretta emanazione della locale Associazione Agraria, che è la più forte del Mezzogiorno, subito dopo le elezioni politiche del 1919. L'esempio è seguito da numerosi altri comuni. Nella primavera del 1920 quasi ogni centro ha la sua organizzazione fascista.

Però un certo tempo tutti i fasci qui sembrano organizzarsi a scopo elettorale e si fanno chiamare democratici o di rinnovamento. All'indomani delle elezioni amministrative dell'ottobre 1920, tutto cambia. I fasci agrari, divenuti fasci di combattimento, organizzano squadre armate, militarmente inquadrato, che le associazioni agrarie stesse pongono apertamente al loro servizio per l'annientamento con la violenza di qualsiasi organizzazione proletaria e per la repressione diretta di ogni manifestazione di lotta, sia sindacale che politica. Si tratta di un fenomeno unico nel Mezzogiorno, perché altrove, almeno fino alla marcia su Roma, il fascismo non si presenta su un piano organico di reazione di massa. E si tratta anche di un fenomeno che nella stessa Puglia non ha riscontro nei centri dove il padronato agrario non costituisce la forza dominante. Qui il fascismo

è rappresentato prevalentemente da organizzazioni a sfondo patriottardo e nazionalistico, spesso condizionato solo da interessi elettorali e municipali; sicché, anche se neppure il fascismo urbano mancherà di compiere le sue bravate - sull'esempio e il più delle volte al seguito di squadre d'azione che giungono dai centri dominati dagli agrari - le diversità e i contrasti tra l'uno e l'altro tipo di fascismo si faranno sempre più avvertire fino a portare alle scissioni del fascismo in Puglia.

La spietatezza dello squadristico agrario pugliese, di cui Pistillo ci dà un'impressionante documentazione, è tale che in poco tempo in quasi tutti i centri "rossi" viene distrutta qualsiasi possibilità di resistenza. Spostandosi con automobili da un Comune all'altro, concentrandosi secondo piani prestabiliti là dove le condizioni lo richiedevano, assaltando municipi, devastando e incendiando le sedi delle organizzazioni proletarie, compiendo stragi e agguati, spargendo il terrore tra le popolazioni con sparatorie indiscriminate, decidendo qua e là la messa al bando di dirigenti e di amministratori socialisti, e perfino imponendo il coprifuoco e lo stato di assedio ora in questo ora in quel comune, le squadre d'azione degli agrari diventano in ogni centro "rosso" padroni assoluti della situazione.

A Cerignola, la violenza organizzata inizia nel dicembre 1920, nel tentativo di rendere impossibile l'insediamento del Consiglio comunale, la cui maggioranza socialista è stata eletta con l'82% dei voti. Dopo di allora le aggressioni a Cerignola e altrove non si contano e in poco tempo le amministrazioni comunali a maggioranza socialista sono quasi tutte spazzate via dalla forza delle armi e sostituite da commissari prefettizi, le sedi proletarie sono l'una dopo l'altra saccheggiate e incendiate. Il Partito socialista, dilaniato da lotte interne e ancora convinto dell'imminenza del potere socialista, dal centro non sa dare una direttiva, non sa organizzare una resistenza valida. I funzionari di polizia e i magistrati, nei centri dominati dagli agrari, si fanno quasi tutti complici delle squadre fasciste.

La campagna elettorale politica del 1921 è una beffa atroce. I socialisti e i comunisti non possono tenere comizi e i loro candidati non possono neppure spostarsi da un comune all'altro. Repubblicani e popolani solo in alcuni centri riescono a fare propaganda. Il giorno delle votazioni, in numerosi comuni si vieta ai braccianti di portarsi alle urne e a Cerignola i fascisti sparano contro quelli che non osservano il loro divieto, uccidendone nove. In diversi comuni i dirigenti socialisti devono essi stessi decidere l'astensione dal voto, per protesta o per prudenza. Nelle operazioni di spoglio e di scrutinio si falsificano le schede e i risultati delle elezioni. Nonostante tutto questo, nel Collegio Bari-Foggia i socialisti ottengono 5 seggi. In provincia di Foggia, dove per il terrore instaurato i votanti si riducono al 53%, i socialisti e i comunisti ottengono 21.853 voti contro i 37.664 del blocco nazionale, che accomuna Caradonna e Salandra.

Il libro di Pistillo, secondo me, per le nuove testimonianze che riporta, contribuisce a chiarire una serie di questioni.

Nonostante gli errori e le colpe del movimento (dico movimento nel suo insieme) socialista italiano, che in Puglia come altrove priva le masse di ogni possibile prospettiva e le distoglie da un'adeguata resistenza, nella parte di questa regione dove più forte è la reazione fascista, non pare che il proletariato soccombe perché venga a trovarsi isolato. Anche quando riesce a distruggere ogni possibilità di resistenza aperta e di organizzazione, il fascismo agrario qui non ha la capacità di conquistarsi una larga base di massa. Ciò che è vero è che esso riesce a coagulare attorno a sé le forze pseudo liberali e tutte le vecchie conventicole salandrine, giolittiane, nittiane e clericali, accomunate dall'ispirazione a realizzare ad ogni costo il ritorno al vecchio ordine, quello dei primi anni del secolo. La forza maggiore del fascismo agrario pugliese è nell'appoggio sfacciatto e nella complicità aperta delle autorità di governo e di numerosi magistrati, in prevalenza di estrazione agraria, i quali approfittano dell'insipienza del Parlamento e del governo e si avvalgono dell'immunità di cui essi possono godere come detentori dei poteri separati dello Stato monarchico. I fascisti ne sono consapevoli, e perciò si preoccupano ben poco di cercare consensi tra le masse, specialmente dopo aver sperimentato nelle elezioni politiche del 1921 che anche le vittorie elettorali possono ottenersi facilmente mediante violenze e brogli.

A me pare che gli errori deliberati degli organi superiori del movimento socialista e di quello sindacale, le loro inadeguate parole d'ordine e i loro velleitari slogans propagandistici, nella parte della Puglia sulla quale Pistillo concentra la sua attenzione, trovano attenuazioni, adattamenti e correzioni ad opera dei dirigenti locali e specialmente di Di Vittorio. Una prova di ciò è data dalla dimensione e dalla frequenza che assumono, proprio nei comuni "rossi", le lotte per la distribuzione della terra, le quali contraddicono le esortazioni che giungono dal centro. Un fatto significativo è che in Capitanata le leghe dei combattenti costituite dai socialisti in concorrenza con le sezioni dell'Associazione Combattenti, riescono ad organizzare in numerosi comuni la grande maggioranza dei reduci, quantunque il Partito socialista dal centro alimenti una propaganda che non solo va contro la fame di terra dei contadini, meglio compresi dal movimento combattentistico, ma è tale da favorire il reclutamento dei reduci nelle file antisocialiste, nazionaliste e fasciste. Avviene che, mentre il Partito socialista nazionalmente, come scrive l'Avanti! il 18 marzo 1919 "stima incompatibile con il socialismo la presenza nel partito di tutti coloro che hanno dato alla guerra un'esplicita adesione di fatto", in Puglia, reduci e lavoratori cosiddetti "caporettonisti", fraternizzano, e interventisti come Di Vittorio sono alla testa del movimento proletario assieme a uomini che hanno decisamente avversato la guerra. Molto significativi sono gli avvenimenti di Cerignola, sui quali si diffonde Pistillo. Essi fanno vedere fra l'altro come la figura di Di Vittorio emerga in tutta la sua grandezza già negli anni del primo dopoguerra. Di Vittorio sostanzialmente, fino a un certo tempo, condivide le valutazioni che in generale si fanno al centro della situazione e delle prospettive, gli indirizzi e gli obiettivi di lotta che tra contrasti e polemiche il movimento esprime nel suo insieme. Egli perciò non può essere esente da errori, dubbi e

travagli interni. La sua però non è mai una posizione acritica. Ancora legato al sindacalismo rivoluzionario, Di Vittorio, a differenza degli altri esponenti dell'Unione sindacale italiana, va gradatamente facendo ammenda dell'erronea negazione del Partito come strumento della lotta politica, pur continuando ad attribuire un ruolo primario al sindacato. In lui si fa sempre più manifesta la preoccupazione di adeguare obiettivi e forme di lotta all'esigenza di ottenere il massimo di unità e di raccogliere il massimo di comprensione e di consensi tra gli strati popolari, di evitare il più possibile contrasti e lacerazioni, di isolare agrari e fascisti. Un risultato sorprendente di questo impegno di Di Vittorio si ha nelle elezioni del 1920, che a Cerignola, come dicevo, danno al Partito socialista italiano l'82% dei voti. In questo comune, Cerignola, non solo la Camera del Lavoro raggiunge i 15.000 organizzati, una forza non riscontrabile in nessun altro centro meridionale, ma il partito popolare, che generalmente nel Mezzogiorno è rappresentato da organizzazioni clericali a sfondo municipalistico, spesso partecipa assieme alla CdL alle lotte contadine e nel 1921 sfida le squadre fasciste con una sua presenza effettiva nella lotta elettorale politica, come forza antifascista.

A Cerignola, la forza dei fascisti è nelle squadre armate, che sono le più forti e feroci di tutto il Mezzogiorno, e nell'asservimento di un funzionario di Pubblica Sicurezza, il quale per l'uso che fa della forza pubblica ai suoi ordini e per tutto il suo comportamento suscita sgonamento anche in alcuni funzionari ministeriali che si recano sul posto per inchieste. Qui i fascisti dispongono di un capo, Caradonna, l'unico deputato fascista eletto nel Mezzogiorno nel 1921, che Di Vittorio giustamente definisce "il teorizzatore e l'ispiratore dell'assassinio politico in Puglia, e del quale ripetutamente deve occuparsi la stampa nazionale non infeudata, accusandolo come mandante di efferati delitti, fra cui l'uccisione a tradimento del deputato socialista Di Vagno, di Bari.

A Cerignola, dalla fine del 1920 le violenze fasciste sono fatti di ogni giorno, e a distanza di un anno già si contano 12 morti, 200 feriti e 200 arrestati. Le organizzazioni proletarie non possono più svolgere la loro attività, i dirigenti dei lavoratori non possono circolare senza essere insultati e bastonati a sangue. I fascisti si portano continuamente nelle case degli avversari per malmenare uomini e donne, e spesso nei rioni più popolari sparano all'impazzata a scopo d'intimidazione, istituendo un vero e proprio coprifuoco nelle ore serali. Di Vittorio, l'ex sindaco Salmingi ed altri sono posti al bando con minaccia di morte. Si badi che in questo comune non un negozio è stato assaltato nel periodo dal 1919 al 1922.

Sicché appare chiaro che ancor più che il manifestarsi di posizioni settarie ed estremiste non facilmente superabili per ragioni obiettive, oltre che soggettive, nel contesto della situazione locale e generale del primo dopoguerra, il sopravvento in tanti comuni pugliesi della reazione agraria e fascista fu possibile per il tradimento dei rappresentanti della vecchia classe dirigente e dei poteri separati dello Stato. Da ciò si ricavano importanti ammaestramenti per l'oggi e per il domani, perché si comprende la grande importanza che riveste, accanto al problema delle alleanze, quello della riforma democratica dello Stato, ancora non realizzata pienamente.

Di Vittorio è eletto deputato nel maggio 1921 quando è in carcere da alcuni mesi per accuse che la Commissione della Camera per le autorizzazioni a procedere dovrà giudicare poi frutto delle macchinazioni del commissario di pubblica sicurezza di Cerignola. I lavoratori sono esultanti in tutto il Collegio per la sua elezione, e a Lucera, a Foggia e a Bari lo accolgono con manifestazioni mai viste prima. La "Voce repubblicana", all'indomani dell'arrivo a Bari di Di Vittorio deputato, scrive: "Neppure quando si è sposato nella nostra città Vittorio Emanuele III si era vista una manifestazione tanto imponente". Era il primo bracciante che arrivasse in Parlamento. La popolarità di Di Vittorio, le esplosioni di gioia e di commozione che egli suscita nelle masse sono fenomeni veramente singolari, dovuti al tipo di rapporti che egli riesce a realizzare con i lavoratori. Ed è perciò illuminante ai fini della valutazione dell'opera da lui compiuta in Puglia, il fatto che questi fenomeni che lo accompagneranno per tutto il resto della vita, siano di portata eccezionale già in quegli anni.

Da alcuni interessanti documenti pubblicati da Pistillo, si comprende meglio perché Di Vittorio sindacalista nel 1921 accetta la candidatura nel PSI. Egli decide in questo senso dopo serie esitazioni, solo per obbedire all'esortazione di numerosi organizzatori sindacali e politici del proletariato pugliese che anelano alla sua scarcerazione per riaverlo alla loro testa e non vedono altra via che la sua elezione a deputato. E, riavuta la libertà, riprende subito il suo posto di lotta, come segretario della Camera del Lavoro provinciale di Bari.

Il 6 luglio 1921 si tiene a Roma un raduno per organizzare in Italia gli Arditi del popolo, formazioni di antifascisti decisi a fronteggiare lo squadristico con le armi. Socialisti e comunisti, per settarismo e incomprendimento, dal centro diffidano i loro militanti perché non aderiscano al movimento. Ma Di Vittorio non si perde d'animo e in poco tempo i nuclei degli Arditi del popolo si formano anche a Bari e in altri centri del barese e del foggiano, con la partecipazione di sindacalisti rivoluzionari, anarchici, repubblicani, legionari fiumani, nonché socialisti e comunisti che non intendono sottostare ai richiami delle rispettive centrali. Le critiche che verranno a distanza di tempo dall'Internazionale comunista di Mosca al PCd'I per l'opposizione agli Arditi del popolo e l'autocritica che si faranno in proposito socialisti e comunisti, dimostreranno che Di Vittorio ha ragione. Egli propugna insistentemente la formazione di un fronte unico antifascista e nel settembre 1921 anche se incompiuto e osteggiato da più parti, rende possibile a Bari l'unificazione della Camera del Lavoro sindacalista con quella confederale. Poi, quando il 20 febbraio 1922, a Roma, si decide la costituzione dell'Alleanza nazionale del Lavoro, con l'adesione della CGIL, della Unione Sindacale Italiana, della UIL e dei sindacati autonomi dei ferrovieri e dei portuali, Di Vittorio pur lamentando le insufficienze e i limiti dell'intesa raggiunta, si mette subito all'opera per costituire a Bari un comitato provinciale del nuovo organismo, con risultati sorprendenti. Il 1 agosto 1922 l'Alleanza proclama quasi clandestinamente lo sciopero nazionale cosiddetto "legalitario" contro il fascismo. Durante questo sciopero, che fallisce quasi ovunque in Italia, i

lavoratori baresi, con alla testa Di Vittorio, scrivono una delle pagine più luminose del movimento proletario antifascista italiano. La tensione era vivissima per l'avvenuta occupazione di Andria ad opera di 600 fascisti concentrati in quella città da ogni parte. Mussolini esultante, il 15 luglio scriveva sul "Popolo d'Italia": "il rovesciamento della situazione di Andria è di somma importanza per la nostra azione nelle Puglie. Bisogna ora che il Fascio di Bari si decida finalmente a organizzarsi in modo da essere all'altezza della situazione". Il giorno dello sciopero, proclamato dall'Alleanza Nazionale, i manipoli fascisti affluirono a Bari da ogni parte della regione e anche da Bologna per sferrare la loro azione punitiva contro gli scioperanti (lo sciopero fu totale); e, per attuare il piano di attacco pubblicamente ordinato da Mussolini, essi tentano ripetutamente di espugnare la sede della Camera del Lavoro. Ma respinti dai numerosi arditi del popolo, che c'erano a Bari e non c'erano altrove, e dall'intera popolazione della città vecchia, che con Di Vittorio e gli altri dirigenti improvvisano trincee e barricate, dopo tre giorni devono battere in ritirata. La Camera del Lavoro di Bari sarà occupata solo dopo la marcia su Roma, non dai fascisti ma dai soldati.

Dopo la marcia su Roma, bandito da Cerignola e anche da Bari, perché neppure a Bari può soggiornare, Di Vittorio è costretto a vivere a Roma. L'avvento del fascismo al potere, porta allo sbandamento di quasi tutti i vecchi dirigenti più in vista della regione, molti dei quali avevano in passato dato prova di impegno e di coraggio. Di Vittorio è inflessibile. Ormai il suo distacco dal sindacalismo rivoluzionario, di cui avverte pienamente l'inconsistenza ideologica e programmatica, è definitivo. Al pari di tanti giovani, per la maggior parte braccianti, che ancora poco noti e poco capaci, in Puglia prendono coraggiosamente il posto dei vecchi dirigenti, come Allegato, egli comprende ora il valore del partito rivoluzionario. Nel suo congresso nazionale dell'ottobre 1922, il Partito socialista decide di liberarsi dei riformisti, che Di Vittorio aveva sempre irriducibilmente avversato; e si afferma in questo congresso la corrente dei terzinternazionalisti favorevole alla fusione coi comunisti. Di Vittorio si iscrive a questo partito per schierarsi con la nuova corrente. Egli si sente comunista, ma il suo posto non può ancora essere nel Partito comunista d'Italia, sia perché questo partito nega l'iscrizione ad esponenti troppo in vista delle altre formazioni, sia perché è suo il compito di sconfiggere nelle file socialiste pugliesi Arturo Vella, vessillifero dei socialisti contrari all'unificazione, qui molto autorevole. E come terzinternazionalista, nel 1924 Di Vittorio partecipa con i comunisti alle elezioni politiche e poi è delegato al Congresso dell'Internazionale di Mosca, in cui si decide l'unificazione. Quindi nell'agosto del 1924 assieme a non meno di altri 20.000 socialisti terzinternazionalisti, entra nel Partito comunista.

Arrestato nell'ottobre 1925 con Terracini ed altri comunisti e poi rilasciato dopo diversi mesi, arrestato di nuovo il



27 settembre '26 e ancora rilasciato, il 7 maggio 1927 Di Vittorio è condannato in contumacia dal tribunale speciale a 12 anni di detenzione e 3 anni di vigilanza speciale per delitti contro i poteri dello Stato. Egli è già all'estero, esule in Francia, in URSS, in Belgio, in Germania. Combattente volontario in terra di Spagna, confinato e detenuto nelle carceri fasciste, pagherà con lunghi anni di sofferenze il suo attaccamento alla causa dei lavoratori.

Liberato dopo il 25 luglio 1943, a distanza di pochi mesi dovrà riprendere la lotta clandestina; poi, liberato a Roma dai nazisti e dai fascisti, sarà alla testa della CGIL, organizzazione unitaria di tutti i lavoratori italiani, da lui realizzata assieme a Grandi e a Buoizzi con il patto di Roma per l'unità sindacale.

Pistillo ha tratto dagli archivi del PCI una dichiarazione a firma di Di Vittorio in cui ha spiegato il profondo travaglio che accompagna il suo passaggio a questo Partito. "La mia convinzione -scriveva Di Vittorio- è stata lenta, esitante, perché l'ideologia sindacalista di cui ero impegnato sin da ragazzo faceva sentire il peso della sua influenza e richiedeva uno sforzo serio per liberarsene completamente. Un'altra preoccupazione che rendeva lenta la mia evoluzione era quella di portare le masse, che io stesso avevo educato durante tanti anni alla negazione del concetto stesso di Partito, che non si ottiene facilmente in breve tempo specialmente nella situazione in cui ci ha posto il fascismo".

In questa dichiarazione è compendiata l'evoluzione di un rivoluzionario, il quale, entrato quasi analfabeta nel movimento proletario, riesce a trarre dall'esperienza di anni di lotta e di sofferenze e dalla sua ferrea volontà di riscatto e di apprendimento le capacità politiche e culturali di un grande dirigente. In essa è la conferma che la più grande forza di Di Vittorio è stata la sua fedeltà all'impegno di uniformare il proprio comportamento e le proprie scelte all'avanzare della coscienza delle masse, che egli stesso doveva contribuire a determinare.

Noi dobbiamo essere grati a Pistillo di aver compiuto un lavoro di ricerca stimolante, scovando negli scaffali degli archivi e nei meandri della cronaca una mole di testimonianze sconosciute o dimenticate. Egli ha riproposto così una problematica sempre attuale e appassionante, ha dato uno sprone a ulteriori ricerche e riflessioni sulla storia del movimento proletario antifascista, dalle quali ancora meglio potrà emergere il ruolo che ha avuto Giuseppe Di Vittorio, rappresentante autentico dei braccianti e del popolo pugliese.

Gaetano CRISTINO

Il senatore Magno ci ha dato numerose aperture al contenuto del libro di Pistillo, c'è quindi spazio per il dibattito, anche in relazione ai problemi che lo stesso Magno si è posto rispetto al libro.

Tra l'altro, può essere chiamato in causa benissimo l'Autore, il quale potrà esplicitarci l'ambito della sua ricerca.

Salvatore CICCONE

...Vorremmo sapere da Pistillo se quello "spirito evangelico" che ha contraddistinto il "primo" Di Vittorio, nella impostazione per esempio della scuola serale, non si sia protratto poi, in un secondo momento, anche fino a Budapest, fino ai fatti d'Ungheria: se Di Vittorio, insomma, abbia mai avuto la possibilità di vedere scientificamente il marxismo.

...Poi, vorremmo sapere qualcosa di più, possibilmente, sui rapporti tra la centrale sindacale di Parma, di Alceste de Ambris e il Sud.

Antonio VITULLI

Vorrei dire qualcosa anche io. Ho una certa perplessità, come tutti gli intellettuali di sinistra - permetteteci di chiamarci così - quando ci troviamo di fronte alla cultura militante. Ho l'impressione, cioè, che Pistillo abbia fatto una storia di Di Vittorio ad uso del Partito Comunista. In alcune parti si tenta di adattare la vita di Di Vittorio alla posizione ufficiale della storia del Partito Comunista.

Per esempio quando parla della formazione sindacalista di Di Vittorio, sulla quale dovrebbe essere detto qualcosa di più e che, se Pistillo mi consente, me l'ha chiarita quasi limpidamente il senatore Magno nel suo discorso. Cioè Di Vittorio ortodosso e Di Vittorio non ortodosso. Specialmente il fondo anarchico.

Altro punto: la storia della questione agraria di Gramsci, quando Pistillo, citando il pensiero di Antonio Gramsci e di Palmiro Togliatti - più di Gramsci che di Togliatti - risolve subito il problema del rapporto nord-cittadino, sud-campagna, problema invece che ha fatto scrivere agli storici volumi interi. E sembrerebbe che Di Vittorio condivida la posizione gramsciana, o questo è un voler creare un Di Vittorio che non esiste.

Michelo PISTILLO

A questo punto Di Vittorio non la conosce ancora.

Quindi la questione agraria così come è posta da Gramsci, Di Vittorio non se la pone, tanto è vero che il finale del libro, per esempio, è il Di Vittorio sulla strada di Damasco che finalmente riceve la folgorazione ed entra nel Partito Comunista. Questo potrebbe essere un leggero appunto...mi consenta solo la parte critica, perché poi per la parte benevola non posso non esprimere il mio apprezzamento...

Un altro punto: la mancanza dell'uso della pubblicistica meridionalistica, che può condurre Pistillo a qualche infortunio quando parla per esempio del sciopero di Cerignola contro il La Rochefaucault. Ebbene, non si cita un articolo molto importante dell'Unità di quello stesso periodo - l'Unità di Salvemini è citata poche volte - a firma di Azimonti, sullo sciopero di Cerignola. Articolo che fece molto più chiasso sulla stampa nazionale che non l'articolo del "Foglietto".

Qualche altra osservazione. Il Congresso del 1901: è importantissimo; è il congresso della Federterra. Ebbene quale è la posizione di Di Vittorio nei confronti della Federterra?. In quella sede, nel I congresso, se non sbaglio, vi fu l'ordine del giorno Ferri che esclude dall'immissione nel Partito quelli che non erano braccianti. Non volevano nella Federterra i mezzadri, i coltivatori diretti, ecc. e questo fu un grazioso dono alle leghe bianche che poi nacquero nel Nord d'Italia.

Altro punto: l'interventismo di Di Vittorio; ricordiamo che interventista fu non solo Di Vittorio, ma anche Togliatti e Gramsci.

Un altro pensiero da esaminare è quello delle masse contadine durante la guerra. Di Vittorio non c'era, era al fronte, che succedeva ai braccianti in Capitanata?. A questo punto voglio ricordare che si sta conducendo presso gli Archivi di Stato una ricerca sul problema della fortissima diserzione delle masse bracciantili meridionali di fronte alla guerra.

Un ultimo punto ed ho chiuso: la presenza di Bordiga a Foggia era un fatto che non conoscevo.

C'è la possibilità di trovare qualcosa per chiarire il rapporto Bordiga-Di Vittorio?.

E chiudo esprimendo di nuovo il mio apprezzamento profondo per quest'opera di Pistillo che è davvero estremamente interessante e stimolante.

Michele PISTILLO:

Tenterò qualche risposta e qualche chiarimento alle cose di estremo interesse già dette. Parto anzitutto da piccole cose, così poi vengo a problemi un po' più ampi.

Vediamo il possibile rapporto Bordiga-Di Vittorio, cui accennava Vitulli: nessun collegamento effettivo. Bordiga, è vero, aveva molta influenza nel foggiano e in genere in Puglia; a Foggia in particolare per via della presenza di Romeo Mangano - primo segretario provinciale della Federazione comunista, che è ancora vivo, fra l'altro - il quale Mangano era uno dei seguaci più accaniti delle posizioni politiche e teoriche di Bordiga. Al di là comunque di una sorta di simpatia che fra l'altro non si verifica neppure nel '21 ma un po' più in là nel tempo, per un certo atteggiamento che Bordiga ebbe durante il famoso processo che io richiamo nel libro, e per una certa serietà del personaggio, di cui Di Vittorio sente la forza, non si va.

Questa la verità dei fatti, per cui non si può parlare di un'influenza di Bordiga nei confronti di Di Vittorio.

Altre questioni particolari. A proposito del Congresso contadino del 1901 a Bologna. E' chiaro che Di Vittorio allora aveva nove anni e quindi non c'entra nulla. E' indubbiamente un congresso molto importante, dove, però, badate, le organizzazioni meridionali sono scarsamente presenti. Nel libro di Zangheri "Lotte agrarie", in cui sono pubblicati i verbali dei congressi, a cominciare da questo di Bologna, la notizia che io vi ho trovato è che vi partecipa una delegazione dalla Puglia costituita da Canio Musacchio e da Quinto, di Cerignola, dove da poco era sorta la Lega. La loro presenza, tuttavia, diciamo la verità, non fu gran che importante. Quindi la caratteristica con cui nasce la Federterra nazionale è quella di una notevole mancanza di conoscenza, di attenzione e di interesse verso il Mezzogiorno. In ciò la Federterra, attraverso i suoi maggiori rappresentanti, ripete l'atteggiamento che è tipico dei capi riformisti socialisti dell'epoca, a cominciare da Filippo Turati. Perché, perché, come tutti sanno, l'attenzione dei massimi dirigenti socialisti, e tra questi il Ferri - il quale ogni tanto veniva nel Sud, ma più per qualche processo che per svolgere azione politica intensa - era rivolta alla classe operaia di Torino, di Milano, di Genova, ai braccianti dell'Emilia e della Lombardia, di certe zone cioè dove poi il socialismo riformista ebbe uno sviluppo notevole, attraverso le varie forme di organizzazione che riuscì a darsi, vuoi sul piano sindacale che sul piano cooperativistico. Nasce cioè la Federterra con una precisa impostazione che è di negazione e di non conoscenza della questione meridionale. Nè per la verità, ho già detto, nel corso di questo congresso risulta una particolare presa di posizione, che so io, di Canio Musacchio o di Quinto. L'interven-

to di Quinto è volto solo a portare il saluto della lega di Cerignola: dopo un viaggio pauroso, per le condizioni di viabilità dell'epoca, da Cerignola a Bologna, al di là di questo elemento di solidarietà non si va.

Nei successivi congressi inizia una certa polemica. E nel lavoro che ho fatto c'è la testimonianza della prima polemica che sorge, se non erro, al 3° Congresso della Federterra. C'è l'intervento del rappresentante di Barletta il quale dice apertamente che la Federterra si disinteressa del Mezzogiorno e che è ora di mandare propagandisti-come si diceva allora-e mezzi finanziari per organizzare il movimento nel Mezzogiorno.

In effetti, però, bisogna aspettare molti anni prima che la Federterra si ponga il problema della situazione nel Mezzogiorno. E qui c'è una sorta di taglio netto tra quella pubblicistica meridionalistica che poi ha nomi abbastanza celebri, da Giustino Fortunato a Salvemini-che ebbe un peso notevolissimo in tutta la battaglia per portare a livello nazionale l'attenzione del Partito socialista sulla questione meridionale-ad Azimonti, a Ciccotti, Colajanni, Villari ecc..., e invece i massimi dirigenti del Partito socialista, Treves, Turati, Modigliani, che di quella pubblicistica meridionalista si disinteressavano completamente. La loro posizione è quella di Turati, che io ho richiamato nel libro: il socialismo, cioè, è anzitutto un problema del Nord, dove c'è una classe operaia, dove ci sono strutture capitalisticamente sviluppate. Il ragionamento è di tipo-se mi è consentito un cenno di carattere filosofico-positivistico; che è poi la loro natura, perchè nè Ferri, nè Treves, nè Modigliani erano dei marxisti autentici; erano dei positivisti i quali erano convinti che là dove il capitalismo era sviluppato si sarebbe arrivati gradualmente a determinate trasformazioni di carattere socialista. Là dove il capitalismo non è sviluppato, dice Turati, si può pensare solo a un'azione genericamente democratica, di tipo "filantropico", addirittura dice lui, dimostrando così di ignorare completamente la situazione esistente in Puglia, in parte della Sicilia e in certe zone della Campania che non a caso, poi, costituiranno un terreno fertile per il sindacalismo.

Ecco, questo andrebbe veramente studiato e approfondito: come mai si era determinato tra la fine del secolo scorso e i primi di questo secolo un distacco così profondo tra la dizione socialista nelle sue diverse correnti-su questo punto non c'erano differenze, tra loro-e questo contributo che pure veniva dato, in una certa misura, finchè Salvemini rimase nel Partito socialista (ne esce, lo sapete, nel 1911) nei confronti di questo grandissimo problema che poi era la contraddizione più drammatica dello Stato italiano.

E' un problema che ovviamente non ho affrontato perchè mi interessava seguire il personaggio Di Vittorio. Non già però attraverso una biografia in senso stretto-cosa che ho voluto evitare e credo di esserci riuscito, perchè non mi interessava la vicenda privata di Di Vittorio-ma attraverso i rapporti di Di Vittorio coi braccianti, la sua presenza tra le forze politiche e sociali nei momenti decisivi che saranno gli scontri, la guerra, il fascismo ecc.. Cioè questo era l'interesse che avevo e naturalmente per quanto abbia tentato di abbracciare diversi fenomeni, momenti e fattori, molte cose ho dovuto tralasciare, specialmente se consideriamo che la nostra Regione e la nostra Capitanata sono eccezionalmente ricche di problemi, di lotte, di interessi.

Altre questioni su cui gli amici che sono intervenuti nel dibattito si sono soffermati: una visione della vita di Di Vittorio secondo una impostazione propria del Partito comunista, e quindi una sorta di "folgorazione", alla fine, con Di Vittorio che vede finalmente la luce nel Partito comunista. Non sono d'accordo con Vitulli, su questo punto. Per diverse ragioni. Prima di tutto credo di essermi sforzato di fare un lavoro il più oggettivo possibile. Naturalmente, però, il mio è il lavoro di un comunista. Di uno cioè che vede determinati processi, fenomeni, attraverso una ideologia che è quella del suo partito, attraverso poi una critica storica che è abbastanza approfondita nel PCI sia su una serie di momenti della vita stessa del Partito comunista sia sui suoi personaggi più importanti. Cosa che non avviene in altre forze politiche. Pensate, per esempio, alle opere di Ragionieri su Togliatti o alle Lettere a Milano di Amendola.

Una folgorazione dunque io non la vedo. Perchè, tra l'altro, il travaglio di Di Vittorio è stato enorme. E se una critica si può fare all'ultima parte del libro-e Santarelli l'ha fatta-è di non aver forse approfondito di più proprio il travaglio di Di Vittorio. Perchè l'ultimo brano citato da Magno, con il quale ha chiuso la sua introduzione, è proprio una lettera che Di Vittorio scrive nel 1930 al Centro estero del Partito in polemica con un altro pugliese poi espulso dal Partito, parlo di Alfonso Leonetti. Di Vittorio denuncia chiaramente la estrema difficoltà, le incertezze e i dubbi che lui aveva pur nutrendo simpatia, e manifestando simpatia, verso i comunisti e il Partito comunista come tale. Questo perchè tutta la formazione sua di sindacalista lo portava a diffidare del Partito come tale: tanto per incominciare erano le vecchie posizioni soreliane, le posizioni dei sindacalisti rivoluzionari. Ma a un certo punto, tuttavia, egli si rende conto che il Partito socialista, secondo la sua visione, veniva

meno al compito di guidare i lavoratori. Si accorge che nei fatti il sindacalismo rivoluzionario è stato un fallimento, anche perchè nasce in Puglia con ritardo, quando nel resto del Paese è già in crisi. E nasce in Puglia non perchè Di Vittorio conoscesse Sorel, almeno nel 1909, non già perchè ci fosse in lui una analisi critica, ma Di Vittorio ci arriva, come rilevava Gramsci, su un piano istintivo, naturale. Perchè tutta la condizione oggettiva del proletariato agricolo pugliese e soprattutto di Cerignola spingeva 1) alla polemica contro il Partito socialista per le posizioni di cui vi ho parlato, 2) contro il col-laborazionismo esistente nel Partito socialista nei confronti di Giolitti, il ministerialismo; 3) contro la CGIL dell'epoca, che era prevalentemente un fatto organizzativo del Centro e soprattutto del Nord; 4) contro la Federazione; per cui è una reazione, per dirla ancora con le parole di Gramsci - che tra l'altro Di Vittorio accetterà in pieno - sana, sbagliata però, perchè non si fa rivoluzione con il Sindacato. Ecco la polemica sulla quale Di Vittorio dovrà capire e rivedere le sue posizioni. E bisogna dire, però, che sino alla fine della sua vita, avvenuta nel 1957, qualcosa di queste posizioni rimarrà in Di Vittorio. Ecco perchè Di Vittorio, in fondo, ha delle peculiarità proprie che non smarrirà mai.

Quindi, per concludere questo punto, io credo di aver presentato le difficoltà con le quali Di Vittorio arriva al Partito comunista. L'episodio, poi, che ha richiamato Magno, qui, è di grande importanza, ed è in polemica nei confronti della Direzione comunista dell'epoca; cioè quando Di Vittorio organizza la difesa di Bari vecchia, si pone oggettivamente in polemica con le direttive di Grieco, di Bordiga e perchè no, anche di Togliatti. Gramsci aveva tentato un avvicinamento nei confronti degli "arditi del popolo". Cioè Di Vittorio si muove con estrema libertà e oggettivamente in polemica anche con il Partito comunista. Perchè allora, si dice, arriva al Partito comunista? Anzi tutto perchè vede che alla fine, sbaragliato quasi tutto il quadro socialista, come partito nel suo insieme, altre forze politiche che sappiano far fronte al fascismo non ce ne sono. Vede poi che questo piccolo partito nel quale lui non crede ancora completamente si batte eroicamente contro il fascismo, questo non si può negare, e questo lo avvicina indubbiamente al PCI. Ma è solo questo? No, lui capisce, strada facendo, che sorgono alcuni grossi problemi tra i quali la questione meridionale. Non è casuale che uno degli articoli più interessanti che scrive prima di entrare ufficialmente nel PCI, ma sostanzialmente già nel PCI, e che appare su "Pagine rosse", all'indomani delle elezioni politiche del 1924, se non sbaglio, riguarda pro-

prio il rapporto nord-sud. Ed è un'acquisizione teorica e politica di grande valore e di grande importanza. Quindi, un cammino non facile, non una rappresentazione lineare, tranquilla, senza problemi, tutt'altro. È un travaglio notevole che egli affronta coraggiosamente. Perché non c'è dubbio, insisto su questo, che tra i dirigenti comunisti Di Vittorio abbia sempre delle peculiarità, delle particolarità che lo rendono, in sostanza, quello che è stato. Il che però non ci può far concludere - e qualcuno lo ha tentato - che Di Vittorio "appartiene a tutti". Certo, appartiene a tutti, appartiene a tutto il movimento dei lavoratori italiani, ma non si può arrivare a sfumare e a far cadere certe caratteristiche che lui ha avuto. Insomma, dal '24 in poi, comunque lo si giudichi, il fatto certo è che nella vita di Giuseppe Di Vittorio l'ingresso nel Partito comunista ha significato qualcosa, una svolta notevole, per cui c'è da chiedersi, ad esempio, cosa sarebbe stato Di Vittorio senza di quella scelta.

Qualche altra cosa, per rispondere a Ciccone. Certo, dello spirito evangelico di Di Vittorio si è parlato molto. Non c'è dubbio che in quello che tu ha chiamato spirito evangelico c'era qualcosa di istintivo che io riponderei però al senso di uguaglianza del cristianesimo primitivo, per intenderci. Cioè il senso di uguaglianza contro l'oppressione, contro la schiavitù, contro l'oppressione comunque si manifestasse, il senso di liberazione, di rispetto della persona umana, tutti principi che erano presenti in Di Vittorio e non per demagogia. Se poi per spirito evangelico intendiamo una visione religiosa della vita, assolutamente no. Lui era venuto al movimento socialista su basi anticlericali, vuoi per la tradizione che c'era a Cerignola vuoi per le caratteristiche del movimento. C'è qualcosa che lui trae direttamente dalla vita dei braccianti, dalla condizione disumana in cui i braccianti erano costretti a vivere. Ecco, il "fatto" Di Vittorio non si capisce se non si consideri che Di Vittorio era uno che ha lavorato assieme a tutti gli altri e che quindi ha vissuto direttamente questa esperienza durissima e drammatica dalla quale emerge poi, vuoi attraverso la propria intelligenza, vuoi attraverso il contributo di altri che lo hanno aiutato potentemente ad organizzare, a capire, a studiare, e tra questi non si può non mettere in primo piano il Partito comunista.